



Tensione, ma nessun incidente grave durante la manifestazione. Petardi contro i giornalisti, rotte le vetrate del nuovo Palazzo di giustizia

Torino ostaggio degli squatter

Un corteo blindato, tafferugli e tre feriti lievi

TORINO. Non si è rivelata esplosiva la miscela dei centri sociali, delle «individualità ribelli». Il laboratorio Torino ha retto alla manifestazione nazionale degli squatters. In questo ha avuto ragione lo spirito di tolleranza di quella parte della comunità cittadina che continua a ricercare il dialogo. In frantumi è andato solo qualche vetro del nuovo Palazzo di giustizia, il portone del carcere delle Nuove è stato imbrattato di vernice. La città nel suo insieme ha serrato ancora una volta i denti, anche se con incredulità ha visto in un pomeriggio cupo i suoi viali diventare terra di conquista.

Almeno seimila i giovani, tra squatters, anarchici e autonomi, arrivati dall'intera penisola per partecipare alla manifestazione di solidarietà con Maria Soledad Rosas e Silvano Pelissero, i due anarchici in carcere per associazione sovversiva. Seimila giovani che hanno ricordato con cori, petardi, lancio di biglie e di

sassi, scritte sui muri e sulle saracinesche, due vetrine della Telecom distrutte, «Baleno» Massari, il terzo del gruppo, suicidatosi sabato scorso nel carcere delle Vallette. Una morte che ha fatto da detonare ad una settimana di tensioni assurde, incomprensibili, sfociate poi nel duro pestaggio di un corrispondente dell'Ansa, Daniele Genco, e nell'aggressione ad altri tre giornalisti.

Imponente lo spiegamento di forze dell'ordine che ha dapprima «perimetrato» l'area attorno a Porta Palazzo, poi seguito il corteo. Oltre mille agenti tra carabinieri, polizia e guardia di Finanza. Non lo si ricordava da tempo. Ma il questore Francesco Faranda non ha voluto correre rischi. E quando attorno alle 14, dalle strade laterali del «Baleno», il mercatino delle pulci di Torino, sono sbucate come monadi scure i ragazzi del «Leoncavallo» di Milano, i centri sociali di Genova, delle Marche, di Napoli, i plotoni in divisa si sono

mossi come pedine di una scacchiera, sincronici, come in una controguerriglia urbana simulata. Del resto, i «soldatini» dei centri sociali volevano la loro guerra virtuale. L'hanno avuta. Incappucciati o con la kefia sui volti e i bastoni che oscillavano sinistramente sulle palme delle mani, sono stati accostati in tutto ad un questore nel quale hanno prevalso l'intelligenza professionale e la capacità di far abbassare la soglia delle tensioni a livelli se non comprensibili, almeno accettabili. Quando i promotori della manifestazione hanno chiesto di modificare il percorso, di far transitare il serpente di gente nella piazza del mercato di Porta Palazzo, la richiesta è accolta. Uno scambio impari: dal corteo si è staccato un gruppo di «bombaroli» da supermercato che ha gettato nella paura, due donne, madre e figlia, e un uomo, tutti commercianti, storditi da un potente petardo. I tre, portati in ospedale, poco dopo sono stati dimessi.

Un pomeriggio di concessioni. E di idiosincrasie. E su tutte hanno prevalso quelle degli squatters per giornalisti e fotografi, confinati alla testa del corteo e protetti da un cordone di agenti in tuta mimetica. Una sorta di «pulizia» che ha colpito soprattutto i fotografi, minacciati da frasi del tipo «farai la fine di Genco» ed inseguiti al minimo cenno di avvicinamento. Quello della distanza è stato poi il gioco preferito dei portavoce, degli uomini di testa al corteo. Sembrava fossero dotati di una specie di «telebeam» in mezzo agli occhi per misurare la distanza tra la loro prima fila e l'ultima della polizia. Una situazione resa ancor più kafkiana dalle improvvise accelerate che costringevano gli agenti a volare mozzafiato. Non è stato un semplice corteo, ma una maratona, con gli squatters che incalzavano gli altri, urlando slogan che ripetevano «non ne possiamo più di voi», mentalmente e non rimandati al mittente dagli uomini in di-

visa... Ma che cosa si sono detti, confidati, scambiati i ragazzi (alcuni decisamente stagionati) dei centri sociali uniti per mano e a braccetto per quattro ore di percorso? Un mistero.

La città, strade deserte, negozi chiusi, li ha visti dall'alto, dai balconi e dagli abbaini delle case; la stampa e le forze dell'ordine da lontano, ombre minacciose di un recentissimo passato. È come se non avessero voluto contaminarsi, autosecludendosi. Una diversità portata all'asperazione. Ma, in aperta contraddizione con i loro valori, hanno utilizzato la città come un prodotto usa e getta. Gli striscioni sono stati gli unici messaggi coniugati verbalmente: «Assassini», «Libertà per Sole e Silvano» e «Libertà per tutti i detenuti politici». Ora chiediamoci: su questi contenuti, è possibile il dialogo?

Michele Ruggiero



Un momento della manifestazione nazionale degli squatter svoltasi ieri a Torino

Pilone/Ap

Napolitano: «Bilancio non drammatico» Luciano Violante: «Grave fenomeno di esclusione sociale»

ROMA. Il bilancio più realistico della «giornata» torinese degli squatters è del ministro dell'Interno: «Non drammatico». Napolitano, avvicinato dai giornalisti al termine della sua visita fra Rimini e Riccione, ha messo in risalto che questo è avvenuto «grazie all'impegno delle forze dell'ordine e dell'Amministrazione comunale». Ma passata la paura il mondo politico riflette su un fenomeno che non è certo finito col corteo di Torino. Si interroga il Presidente della Camera. «Nella storia recente italiana questi fenomeni nascono a Torino, crescono a Milano e muoiono a Roma». «È un fenomeno che non è cittadino, è più vasto - ha proseguito Violante - è un fenomeno che non si colloca in nessuna delle categorie conosciute. Non è un fenomeno di opposizione politica ma di estraneità sociale e questo ci deve far riflettere». Quindi bisogna «capire come si formano queste linee di rottura sociale come si mettono a disposizione di questi soggetti forme di collegamento con la società ed il sistema politico e democratico». Anche Fausto Bertinotti è d'accordo e parla di «un fenomeno drammatico di un reale processo di esclusione sociale che purtroppo sta prendendo corpo anche in Italia, ed ancor più drammatico è il fatto che, probabilmente, dopodomani nessuno si vorrà ricordare più di Torino». Il leader comunista invita a non sottovalutare la manifestazione degli squatters e il simbolo di protesta sociale che essa assume. «Siamo davanti - dice - ad un pezzo di generazione che si sente esclusa. E che, non trovando capacità di dialogo, ricorre anche alla violenza». Ha pochi dubbi e molte certezze, invece, Gustavo Selva. La parola d'ordine del parlamentare di An è una sola: «Chiudere i centri sociali, dove si diffonde la droga e si insegna la violenza». Secondo Selva, che ha scritto una lettera al mini-

stro Napolitano, «è intollerabile che il ministro dell'Interno si faccia vanto di permettere manifestazioni sediziose che si sa già in partenza quale svolgimento avranno e che il vice presidente del Consiglio e l'intero Governo non facciano programmi che aiutano a risolvere il vero disagio sociale che non è quello che si manifesta nei centri sociali, ma nelle decine di migliaia di giovani laureati, diplomati o magari anche di quegli allevatori della più pacifica categoria che sono gli agricoltori». Contro questi ultimi «lei, ministro Napolitano, non ha avuto esitazione a mandare le forze di Polizia in assetto di guerra soltanto perché protestavano per un diritto conculcato». Attenti, però, a fare degli squatters i rappresentanti di un fenomeno di massa. «Gli squatter sono un numero ristretto, ma se diamo loro importanza si corre il rischio di potenziare l'aggressività di giovani che finiscono per sentirsi al centro dell'attenzione del Paese». Così il professor Nicola Tranfaglia, storico, docente universitario, commenta il fenomeno. Per Tranfaglia il clamore riservato ai giovani dei centri sociali anche prima del suicidio in carcere di Edoardo Massari «ha in qualche modo favorito l'escalation di violenza. Nei 14 centri sociali di Torino ci sono 500 giovani. Gli squatter sono un centinaio. Nel primo corteo fatto a Torino, e che io ho visto, erano una settantina o poco più». Ma gli squatters forniscono a Maurizio Gaspari l'occasione per l'ennesimo attacco al ministro dell'Interno. «Incoraggio chi distrugge i tribunali e scoraggia chi indaga nei tribunali». Il ministro Napolitano, dopo la irresponsabile decisione di autorizzare la manifestazione degli squatter - osserva Gaspari - minimizza sugli incidenti verificatisi a Torino dove sono stati arrecati gravi danni ad edifici pubblici e sono state ferite delle persone».

Nel Nord-Est i centri sociali diventano federalisti

«A Torino si menano, qui discutono di federalismo. Spero si comprenda l'importanza...». Massimo Cacciari rotea sulla platea un occhio da raggiate padre putativo. È il giorno della «grande svolta»: i centri sociali del Nordest, quelli che fino all'altro ieri si chiamavano autonomi, approdano ufficialmente al movimento del sindaco di Venezia. E lui sfodera per l'occasione una metafora da Coriolano. «Il Movimento del norddest dev'essere come una mano, con le dita che si muovono in modo anche divergente, ma guidate da un'idea comune. Bisogna finirlo con la logica del pugno chiuso». Appuntamento alla sala-teatro dei sindacati, a Mestre. Promotori ufficiali i verdi veneziani del prosindaco Gianfranco Bettin, che da qualche settimana critica la piega presa dal movimento norddestino, «troppo attento alla modernizzazione, troppo poco alle tematiche sociali ed ambientali». Partecipanti più attesi loro, gli ex autonomi che a norddest hanno fatto «rete» attorno alla scelta federalista e si trovano contigui ad artigiani e industriali, i bersagli del terrorismo diffuso di vent'anni fa. «È finita l'epoca in cui possiamo solo denunciare. Tutti denunciano, tutti sanno quello che non va. Il problema, adesso, è: che facciamo?» si chiede il loro portavoce, Luca Casarini. Appunto: si inseriscono nel movimento di Cacciari «per arricchirlo di ideali, perché tuteli il più deboli». Siederanno alla sinistra del padre. Si «federeranno» con Cacciari.

IL REPORTAGE

Tra i cinquemila manifestanti: in testa i centri sociali, in coda i vecchi anarchici

Un grido: «Assassini»

Su un foglietto le istruzioni per il corteo: «Niente scontri»

SEGUE DALLA PRIMA

Sono arrivati almeno in cinquemila, ed hanno deciso che oggi non doveva succedere nulla. Farsi vedere, fare capire che si è in tanti, decisi e duri. Non andare oltre. Aste di bandiera che sono manici di piccone, sassi presi dalla massicciata del tram e nascosti in tasca o sui camioncini con gli altoparlanti, ma anche precise «Istruzioni per l'uso». Sono scritte in un foglietto che tutti hanno in tasca. «Sarà un corteo deciso, ma non vogliamo provocare scontri frontali con gli sbirri». Un invito a chi è venuto per picchiare. «Ricorda che se sei un duro, o corri velo-

torinesi. Ed «Assassini» è anche lo striscione bianco che apre il corteo, che anche oggi non riuscirà a «conquistare» il centro della città, ma soltanto la prima periferia.

Viale Regina Margherita, viale Principe Eugenio... Quello degli squatter è un corteo già visto negli anni passati, molte delle parole urlate sono le stesse di dieci o vent'anni fa. Le facce non sono tutte di ragazzi e ragazze, ma anche di trentenni e quarantenni e più, arrivati alla riva degli squatter dopo che molti mari si sono asciugati.

Di nuovo ci sono le scritte sui muri ed i volantini, distribuiti da questi che non vogliono comunicare ma che sono attentissimi ad offrire ogni spezzone della loro identità. Nessun muro resta pulito, nei tre o quattro chilometri del corteo. «Tira le pietre, non tirare la cinghia». «Giornalista, sei il primo della lista». «Rottamazione di caschi e manganelli». «Siamo tutti Lupi grigi».

I pezzi di carta, non offerti ai pochi torinesi che non sono andati via, ma scambiati fra chi è dentro il corteo, sono una «summa» del movimento che sta attraversando Torino. I «Ribelli di capitano Nemo» hanno scritto l'autopsia di un anarchico. «L'analisi delle escoriazioni cutanee e delle lacerazioni dell'epidermide intorno al collo rivela che le fibre del lenzuolo che serravano la gola del Massari erano formate da un tessuto composto di cieca meschinità umana... L'analisi del sangue e dei liqui-

di intestinali mostra che il Massari aveva assunto la sua ultima razione di soprusi e di ingiustizie carcerarie quotidiane poche ore prima del decesso. Il cuore del Massari ha cessato di battere nel momento in cui gli obiettivi dei mass media distorcevano definitivamente il contenuto di mafia, tangenti e massoneria di cui è formato l'affare del treno ad alta velocità».

C'è chi propone la «devozione» di Torino, e annuncia manifestazioni per quando verrà esposta la Sindone ed arriverà il Papa. Il gruppo delle «Teste calde fiorentine» dice che «il vaso della rabbia e della sua figlia prediletta, la rivolta, è ormai colmo. Che straripi». Solo allora, quando ci sarà la rivolta, e le carceri in fiamme saranno lo spettacolo più bello (è un'altra scritta), si potrà finalmente «spuntare sulle tombe di sbirri, magistrati, giornalisti corvi». C'è chi arriva a Torino ma ci tiene a dire che non è d'accordo su tutto.

«Che le realtà dei centri e degli spazi sociali siano ben poco omogenee tra loro - scrive il Leoncavallo - che vi siano anzi differenze profonde, è risaputo». L'unica cosa che unisce, oggi, ed ha convinto tanti a prendere il treno, è la morte di Edoardo Massari detto Baleno. «Buon compleanno, Edo», scrivono sui muri, per il suicida che oggi avrebbe compiuto trentacinque anni.

Ragazzi usano lo scialle per raccogliere pietre. Oggi si deve essere duri, senza esagerare. Davanti agli uomini in divisa, con scudi e manganelli, si alza il grido: «Servi dei servi dei servi dei servi...». Poi gli slogan vecchi che ormai si sentono soltanto nelle curve sud. «Carabiniere, basco nero, il tuo posto è il cimitero». «La disoccupazione ti ha dato bel mestiere, mestiere di merda, carabinieri». Qualche pietra vola, ma c'è chi va a

calmare i più agitati. Qualche fiordalba fa partire pezzi di ghiaia contro gli scudi dei poliziotti.

Sembra che ci sia un accordo, per fare sfogare la tensione senza troppi danni. Il corteo arriva infatti in corso Inghilterra e gira in corso Vittorio, dove ci sono le vecchie carceri delle Nuove ed il palazzo in vetro e cemento dove presto andranno giudici e magistrati. Nessun uomo in divisa, davanti al nuovo palazzo di giustizia. Ed allora gli squatter possono agire, far vedere che questo è un «corteo deciso». Si spaccano i vetri con pietre e pezzi di asfalto, si divelle un cancello, si incrinano i gabbionti di vetro di quello che sarà l'ingresso.

La polizia è là davanti, i carabinieri dietro, e altri agenti sono nelle strade laterali, ma nessuno interviene. Meglio che parli qualche finestra del palazzo ancora vuoto, piuttosto delle vetrine del centro. Solo un negozio, in tutto il tragitto, avrà l'insegna infranta.

Una jazz band, con clarini, trombe e sax, suona tanghi e marce. C'è un momento, a metà corteo, che rivela come questi che sono in strada non sono certo nuovi ai cortei. La band si mette a suonare l'Internazionale, e tutti ascoltano in silenzio. La musica arriva lontano, sembra di essere ad un funerale civile di una volta. Poi, quasi ad esorcizzare il ricordo, tornano le parole urlate: «Anarchia, destabilizzazione, azione diretta, insurrezione». «Baleno, Baleno, non ti scorderemo, Baleno, Baleno, ti vendicheremo».

Si torna sulla stessa strada di prima, il passaggio davanti al palazzo di giustizia è stato proprio un «optional» gratuitamente offerto. «Siamo tutti Lupi grigi», grida il corteo. E grida sono davvero i vecchi anarchici e «l'area di Rifondazione» che adesso chiudono il corteo. «Siamo qui - dice Marco Revelli, consigliere comunale di Rifondazione comunista - come le forze dell'Onu, siamo la zona cuscinetto». Dialoghi fra donne sui cinquant'anni. «Mio figlio Alberto è là davanti». «C'è anche mia figlia, speriamo bene». Un po' preoccupate, un poco orgogliose. Anche loro non sanno bene chi siano «quelli là davanti», quelli che adesso sono sem-

pre in Tv e sui giornali. Ma sono qui, anche oggi in questo corteo che tutta Torino teme, perché «non si sta a casa, meglio stare assieme ai giovani, adesso poi che quel poveretto si è ammazzato in galera». Torino guarda da lontano. Qualcuno usa anche il binocolo, dal balcone di casa. Negozi tutti chiusi, ed in tante strade di questa mezza periferia nigeriani, marocchini, albanesi, tunisini si chiedono chi siano questi che passano in strada, che tirano petardi che fanno spav-

ventare anche i cani che portano al guinzaglio. Da domani gli squatter torneranno nei centri sociali, si faranno vivi solo attraverso la radio. «Non siamo soli», hanno scritto con vernice verde sull'asfalto. Senza saperlo, hanno annunciato a tutti la loro speranza.

[Jenner Meletti]